

FRONTIERE LIBERALI

Nel suo *Il complotto contro il merito* (Laterza, 2021), qui analizzato, Marco Santambrogio presenta una interessante rilettura del tema dell'ideale del merito all'interno delle società democratiche contemporanee. Santambrogio ha l'obiettivo di salvare il concetto di merito dalle critiche, anche feroci, che sono state rivolte da molti pensatori, non ultimo da Michael Sandel nel recente *La tirannia del merito* (2021), nei confronti dell'ideologia meritocratica. Secondo Sandel, tale ideologia, seppur ammantata di discorsi sull'equità e sull'eguaglianza di opportunità, sarebbe una delle cause principali di una competizione sociale estrema, corrosiva di quel senso di comunità che dovrebbe contraddistinguere le società liberal-democratiche. La diagnosi di Sandel è che nelle società contemporanee (e specialmente negli Stati Uniti, dove Sandel risiede e lavora) il concetto di merito, legittimando differenze di status e reddito amplissime, ha come conseguenza il favorire un sentimento di arroganza sociale nei soggetti "vincitori" della distribuzione di posizioni vantaggiose e prestigiose e al contempo di suscitare umiliazione e risentimenti negli sconfitti.

Santambrogio ha l'obiettivo di salvare il concetto di merito da queste critiche, dimostrando che vi è una differenza fondamentale tra il concetto di merito nella sua accezione tecnica e al contrario l'ideologia meritocratica, come intesa da Sandel¹. Santambrogio è infatti concorde che una

¹ È importante distinguere teoricamente tra il concetto di merito e il concetto di meritocrazia. Il concetto di merito può essere definito in negativo, partendo

società regolata dall'ideologia del merito possa trasmutarsi con facilità in una *società spietata*, caratterizzata da una retorica di darwinismo sociale che distingue tra vincitori e vinti e un'impossibilità reale di motivare gli individui a guardare al proprio interesse personale all'interno di una visione più ampia di cooperazione sociale supportata da un ethos di solidarietà e fiducia reciproca. Al contempo, Santambrogio sostiene che una società in cui il principio del merito sia del tutto abbandonato diverrebbe una *società deprimente*, in cui tutti sarebbero sistematicamente frustrati. La tesi di Santambrogio è che, oltre a guadagno e ricchezza, vi sono altre motivazioni rilevanti per gli individui a svolgere al meglio i propri compiti, ovvero che «è un fatto psicologico che la maggior parte delle persone sono motivate dal desiderio di veder riconosciuti i propri meriti, quando siano convinte di averne» (171). Il riconoscimento sociale che si ottiene nello svolgere bene un compito, nel riuscire in qualche attività particolare è un riconoscimento di matrice simbolica, che soddisfa le legittime aspettative di riconoscimento sociale che gli individui hanno quando si impegnano a ottenere i propri traguardi. Una società che abbandoni completamente questa dimensione simbolica del merito, secondo Santambrogio, diverrebbe ben presto una società deprimente in cui vivere².

dall'assunto normativo che una società che sia organizzata socialmente in modalità che sistematicamente distribuiscono cariche, posizioni rilevanti e onori a soggetti privilegiati, indipendentemente dalle loro qualifiche e capacità, è una società ingiusta. Al contrario, la meritocratica tratteggia una società dove le cariche, le posizioni di potere e i vantaggi sono distribuiti primariamente in base al merito, caratterizzando questa redistribuzione nei termini di un merito anche di natura morale. In questo commento affronterò teoricamente la questione del valore del merito; è infatti possibile essere a favore del riconoscimento del merito nei contesti appropriati, senza sostenere la meritocrazia, dove tutte le distribuzioni rilevanti avvengono in base al principio meritocratico. In maniera più provocatoria, Santambrogio, seppur ricordando i rischi distopici di una società meritocratica ben evidenziati da Michael Young in *The Rise of the Meritocracy* (1958), tenta proprio di difendere quella che lui definisce la società meritocratica, in cui posti di lavoro, cariche e posizioni sono distribuite sulla base di qualifiche pertinenti – in questo senso sono *meritate*. Santambrogio comunque non considera i casi in cui il merito morale produce *entitlement* a un posto o una posizione, di conseguenza evitando le derive più problematiche della società meritocratica.

² Benché Santambrogio non utilizzi questa terminologia, mi sembra che il punto centrale di questo aspetto della sua riflessione sia che il merito, a livello di

Per comprendere appieno la profondità del dibattito, è importante osservare, come anche sottolineato da Sandel, che il merito è un valore controverso, che va gestito con accortezza. Se da un lato, infatti, il principio del merito apparve storicamente come uno degli strumenti normativi per scardinare lo status quo dell'*Ancien Régime*, dove l'assegnazione dei privilegi e delle posizioni sociali dipendeva dall'appartenenza a rigide classi sociali, nelle società liberal-democratiche contemporanee, invece, l'appello a principi meritocratici molto spesso alimenta la narrazione di nuove società del privilegio nei termini di eque e desiderabili. Per comprendere appieno questa tensione, è rilevante riflettere su una distinzione di Ronald Dworkin (2002, 70-81) tra sorte brutta e sorte opzionale. La sorte brutta consiste negli effetti del tutto estranei al controllo personale che impattano la vite delle persone, sui quali essi non possono intervenire e per i quali quindi non possono essere ritenuti responsabili. La sorte opzionale, al contrario, identifica gli effetti sulla vita delle persone che dipendono dalle loro scelte volontarie e sulle quali si può quindi identificare una responsabilità personale di ognuno. Questa distinzione è fondamentale perché ci aiuta a comprendere che il merito ha «un carattere composito perché dipende contemporaneamente sia da quello che è sotto il controllo dell'agente, sia dalle doti naturali che toccano a ciascuno dalla nascita e non si possono controllare» (p. 36). Come può una società che rispecchi anche l'ideale del merito riuscire a riconoscere e valorizzare solo ciò che è riconducibile alla sorte opzionale, di cui l'agente è direttamente responsabile con le sue scelte, volontà e attitudini, senza premiare ciò che dipende dalla sorte brutta? Secondo un'intuizione simile, Dworkin sostiene che un'adeguata teoria della giustizia distributiva debba essere sorte-indipendente e aspirazioni-dipendente. La retorica del merito che non comprende – o decide di non tener conto – di questa distinzione tra sorte brutta e sorte opzionale conduce a una forma tossica di meritocrazia (75-77), in cui i vincenti al gioco sociale

rapporti interpersonali, in una società non deprimente, dipenda da adeguate relazioni di riconoscimento reciproco tra individui. Tra i riconoscimenti dovuti, possiamo immaginare che vi sia anche una legittima aspettativa di ricevere riconoscimento pubblico dei propri meriti, in questa accezione che Santambrogio rimarca e che io definisco simbolica.

credono di meritarsi anche risultati che dipendono per la maggior parte dalla lotteria naturale (Rawls 2002)³.

Nell'evidenziare il carattere intrinsecamente tensivo del concetto di merito, Santambrogio conclude che «i principi meritocratici sono necessari ma non sufficienti a produrre una società giusta» (191). La proposta di Santambrogio può essere intesa come una messa in guardia dalla tendenza teorica (e retorica) di “buttare il bambino con l'acqua sporca”. Sandel e altri critici della tirannia del merito finirebbero per confondere il programma che Santambrogio difende con le storture delle società cosiddette meritocratiche, rigettando perciò il programma basato sull'ideale del merito con troppa fretta. Vi sono due punti teorici da evidenziare rispetto a questa secondo me corretta richiesta di cautela metodologica. Per prima cosa, è importante tenere a mente la distinzione tra teoria ideale e teoria non-ideale. La giustificazione del programma meritocratico in teoria ideale, tramite l'appello ad argomenti normativi e giustificazioni teoriche, è ciò di cui si occupa Santambrogio nel suo testo. È però importante tenere a mente che vi sono rilevanti questioni teoriche (non soltanto pratiche, si badi bene) che concernono l'implementazione efficace dei principi di giustizia, tra cui, secondo Santambrogio, i principi meritocratici necessari, ma non sufficienti, a produrre una società giusta, nel contesto delle società politiche reali. Le circostanze reali della giustizia impongono dei vincoli di fattibilità alle teorie della giustizia (Sleat 2016; Valentini 2009)⁴. Di conseguenza, un'esaustiva analisi normativa richiede che il programma meritocratico sia anche al vaglio della teoria non-ideale, valutando come questo programma possa essere implementato nei contesti sociali del mondo reale, caratterizzati

³ «Le quote distributive sono decise dall'esito della lotteria naturale; e questo risultato è arbitrario da un punto di vista morale. Non vi è ragione di permettere che la distribuzione del reddito e della ricchezza sia stabilita dalla distribuzione delle doti naturali piuttosto che dal caso storico o sociale» (Rawls 2002, 76).

⁴ A tal proposito Laura Valentini (2009) parla di un vero e proprio paradosso delle teorie ideali, nel momento in cui esse si strutturano intorno a un resoconto fortemente idealizzato dei soggetti e delle circostanze di giustizia, rendendo quindi problematica l'abilità di tali teorie di guidare l'agire pratico nei contesti reali. «'The paradox of ideal theory', can be stated as follows: a) any sound theory of justice is action-guiding; b) any sound theory of justice is ideal; c) any ideal theory fails to be action-guiding» (Valentini 2009, 333).

da profonde ingiustizie strutturali e dove il principio dell'eguaglianza di opportunità è ben lungi dall'essere adeguatamente soddisfatto. È nello iato tra teoria ideale e teoria non-ideale che secondo me nascono molte confusioni riguardo al programma meritocratico. Questo ideale, data la sua natura controversa, nella sua pratica reale in contesti che in partenza sono profondamente iniqui, può in effetti condurre ad esiti che risultano rafforzare un sistema di privilegi e hybris sociale, proprio come diagnosticato da Sandel. Questa riflessione si lega al secondo punto che mi preme evidenziare, ossia il problema essenziale di legare l'indagine normativa sui concetti fondativi di una teoria della giustizia a un'analisi critica dei contesti sociali che si sono storicamente strutturati secondo rapporti di potere e (in)visibilità nello spazio pubblico che tendono a favorire certi gruppi sociali rispetto ad altri, che risultano strutturalmente svantaggiati (Cudd 2006; Haslanger 2012; Young 1989, 1990). Questa consapevolezza critica ci aiuta a comprendere che il programma meritocratico, per quanto possa apparire attraente sulla carta, deve poi essere immaginato e decodificato in processi reali, che devono tenere conto della dimensione altamente non-ideale dei contesti sociali delle democrazie reali. Santambrogio accenna a queste questioni parzialmente⁵, specialmente quando sottolinea che il programma meritocratico, per essere vincente, richiede che la tassazione sia rivista verso un sistema fortemente progressivo e con investimenti profondi nell'istruzione pubblica, che è uno dei mezzi principali per riattivare la mobilità sociale e combattere i difetti dell'implementazione reale dell'ideale dell'eguaglianza di opportunità che seppur sbandierata ai quattro venti, è spesso un ideale disatteso nelle società reali.

Spero di aver mostrato che la proposta di Santambrogio per salvare il concetto di merito da una narrazione che vede questo valore come appiattito sull'ideologia meritocratica è ragionevole, specialmente quando si comprende che molte delle problematiche legate a tale valore dipendono da come il programma meritocratico viene trasformato (e distorto) nella sua realizzazione all'interno di società caratterizzate da ingiustizie

⁵ «Ma una teoria sociale [...] non dovrebbe limitarsi ad affermare dei principi senza preoccuparsi di dire come realizzarli in questo mondo imperfetto. Per questo i fallimenti pratici ci dicono qualcosa anche sui principi teorici», Santambrogio (45). E ancora: «Non bastano a produrre la società giusta le istituzioni sapientemente disegnate secondo principi di equità» (178).

strutturali storicamente formatesi. Rimane quindi un ampio spazio teorico per investigare il programma meritocratico dal punto di vista della teoria non-ideale, valutando gli effetti che questo progetto può avere nelle società reali e studiando correttivi adeguati per far sì che si possano scongiurare esiti vicini a quelli di una società spietata, caratterizzata da una tirannia dell'ideale meritocratico nella sua accezione peggiore e più rischiosa per la democrazia intesa come comunità politica e non solo come luogo di transazioni e coordinamento tra individui. Alla luce di questa sfida teorica ancora da svilupparsi nella sua interezza, mi preme indicare due ulteriori riflessioni che la lettura del testo di Santambrogio mi ha suscitato. Il primo ha a che vedere con la riflessione di Michael Walzer in *Sfere di giustizia* (1987). Il secondo con una caratterizzazione dell'ethos democratico che richiede l'abbandono di qualsiasi forma di arroganza sociale in favore di un'attitudine civica di modestia intellettuale.

Michael Walzer, nel suo *Sfere di giustizia*, propone di rivedere alcuni dei punti cardine dell'analisi rawlsiana riguardo alla giustizia distributiva. Alcuni dei suoi suggerimenti sono a mio avviso estremamente rilevanti per il progetto teorico condotto da Santambrogio. Per prima cosa, Walzer mette in discussione la desiderabilità di un punto di vista archimedeo per definire principi di giustizia universalmente validi. Walzer è consapevole della realtà multiforme e complessa delle società politiche reali e mette perciò in guardia dal tentativo di considerare un'analisi ideale sui temi della giustizia come autonoma e indipendente da un'analisi critica che parta dalle circostanze reali e da un'attenzione ai diversi contesti sociali e alle tradizioni comunitarie. Secondariamente, ed è secondo me il punto più importante, Walzer critica l'approccio monista alla questione distributiva, mostrando che abbiamo il bisogno di una pluralità di principi e criteri distributivi, che si attaglino adeguatamente ai differenti beni da distribuire. Secondo Walzer, i beni sociali sono numerosi, fra loro diversi e spesso incommensurabili; vario è il loro significato e varia è la sfera sociale che intorno a essi si genera. Le società politiche sono composte da più sfere di giustizia ciascuna organizzata intorno a un bene (es. l'appartenenza a una società politica, la salute, la sicurezza, il denaro, l'istruzione), la cui produzione e distribuzione è regolata da regole specifiche a quella sfera sociale e non ad altre. Ciascun bene dovrebbe essere distribuito secondo un suo criterio pertinente che è in un certo senso implicito nei significati condivisi attribuiti a quel bene nelle differenti società politiche.

In contrapposizione all'approccio archimedeo di Rawls (a sua volta criticato da Sandel a partire da una prospettiva comunitarista), Walzer propone l'eguaglianza complessa come obiettivo della giustizia sociale. Essa si ottiene tenendo separate le sfere e i loro criteri distributivi ed evitando che il possesso di un qualche bene strategico possa dare indebitamente accesso ai beni di altre sfere, diventando di conseguenza dominante. Per bene dominante Walzer intende un bene che è posseduto da alcuni soggetti che, in virtù di tale possesso, dispongono di un ampio ventaglio di altri beni sociali. Per esempio, il possesso di un'ampia quota di denaro non dovrebbe poter garantire di avere accesso a migliori cure mediche o a scuole migliori. Quando ciò avviene, siamo di fronte a una stortura del sistema, poiché un bene dominante trascende la propria sfera diventando dominante anche in altre sfere, perciò corrompendo la pluralità e indipendenza delle sfere di giustizia. Possiamo osservare che in molte società liberal-democratiche contemporanee, il denaro è in effetti diventato un bene dominante, il cui possesso garantisce privilegi distributivi anche in altre sfere distributive⁶. Inoltre, seguendo le intuizioni difese da Walzer, suggerisco che si possa immaginare che il principio del merito sia da intendersi come un principio pluralista a sua volta, ovvero che il programma meritocratico segua criteri e finalità differenti in base alle diverse sfere sociali. Ciò che il principio del merito richiede all'interno della sfera sociale concernente l'istruzione è certamente differente dai criteri applicativi di tale principio nel contesto della distribuzione di cariche e posizioni socialmente rilevanti. Nel suggerire che il programma meritocratico debba estendersi a un'analisi di teoria non-ideale, immagino quindi che la concezione di *eguaglianza complessa* difesa da Walzer ci indichi un ulteriore aspetto da valutare, ossia la pluralità di modalità in cui il principio del merito si può realizzare all'interno delle differenti sfere sociali e anche il fatto che, in alcune sfere sociali, il principio del merito non si applichi proprio. Ad esempio, per quanto riguarda la distribuzione equa del bene salute, o del

⁶ Un esempio classico di questa stortura è fornito dai dati di ammissione nelle Università Ivy League statunitensi dove, benché i processi di ammissione siano formalmente basati sulle performance scolastiche e sui risultati al test SAT (Scholastic Aptitude Test), risulta che sistematicamente la maggior parte degli studenti ammessi provengono da famiglie che si collocano nei venti percentili superiori delle classi di reddito (66-70).

bene appartenenza a una comunità politica, o ancora all'amore, risulta che il principio del merito non sia un criterio distributivo rilevante, anzi, se utilizzato in queste sfere condurrebbe certamente a esiti distributivi iniqui e irrispettosi dell'eguaglianza morale dei soggetti coinvolti⁷. Nella concezione pluralistica dell'eguaglianza complessa, ogni sfera ha al proprio interno il criterio di distribuzione appropriato al bene rilevante per quella sfera. Occorre allora identificare in quali sfere il criterio del merito vada applicato e, in seconda battuta, quale modalità soddisfi al meglio tale ideale nella specifica sfera di riferimento. E sempre tenendo conto che né il principio dell'eguaglianza di opportunità, né l'ideale del merito, potranno mai condurre a esiti soddisfacenti – all'interno di una più ampia teoria della giustizia sociale – ogni qualvolta un bene diventi indebitamente (e immeritadamente) dominante sulle altre sfere⁸.

Ho finora sostenuto le finalità teoriche della proposta di Santambrogio e ho suggerito che tale programma abbisogni di una seconda dimensione d'analisi, specificamente non-ideale, nel valutare le distorsioni che il principio del merito tende a subire, come qualsiasi altro principio normativo ideale, nella sua implementazione in contesti sociali mutevoli e complessi. Ritengo che il paradigma di eguaglianza complesso introdotto da Walzer possa fornirci importanti suggestioni per procedere in questa analisi contestuale e critica del concetto di merito nelle circostanze di giustizia reali. Ora, in conclusione di questo commento, vorrei proporre un'ulteriore riflessione sul pericolo che l'ideologia del merito, per come giustamente identificata da Sandel, conduca a società caratterizzate da arroganza sociale e diffidenza reciproca. L'effettiva diffusione

⁷ Su questo punto la mia posizione, seguendo le intuizioni di Walzer, si discostano profondamente da Santambrogio, che invece ritiene che il merito possa essere un criterio rilevante anche nella sfera della salute. Secondo Santambrogio, una persona ammalata *merita* di essere curata. Il bisogno costituirebbe, in certi particolari casi (e segnatamente nel caso della salute), un merito.

⁸ A tal proposito, è interessante sottolineare che Santambrogio sostiene che una delle storture dell'ideologia del merito è dovuta al fatto che nelle società liberal-democratiche contemporanee si tende a riconoscere il merito tramite l'elargizione di maggiori quote di denaro, mentre invece sarebbe più corretto corrispondere adeguati impieghi e posizioni, che non necessariamente si accompagnino a una remunerazione più elevata. «I posti hanno ovviamente come conseguenza una retribuzione, ma si può meritare un posto senza meritare la relativa retribuzione» (110).

dell'arroganza sociale e di una hybris anticooperativa è uno degli aspetti a mio avviso più preoccupanti della scorretta implementazione del principio del merito – e della retorica meritocratica che l'accompagna – nelle società reali. Scongiorare questo esito risulta quindi essere uno degli aspetti più importanti per il programma meritocratico nella forma difesa da Santambrogio. Riflettendo sui termini della cooperazione libera in contesti democratici, risulta che l'arroganza sia molto pericolosa, in quanto corrosiva dei rapporti sociali e di conseguenza dannosa per la richiesta normativa che i cittadini si riconoscano vicendevolmente uno status di eguale dignità. Il principio dell'eguaglianza democratica richiede che i cittadini si rispettino come fonti di pretese valide e che siano disposti a entrare in processi intersoggettivi di scambio di ragioni e confronto di opinioni in cui nessuno sia trattato come inferiore, sia in quanto agente pratico, che in quanto agente epistemico. Suggestivo è l'ethos democratico, nella sua accezione normativamente più rilevante, richiede ai cittadini ragionevoli di assumere una postura di modestia nell'interfacciarsi con i propri cocittadini. È la struttura normativa della pratica della legittimità democratica a fornire buone ragioni ai cittadini per rispettarsi mutuamente e per riconoscere a ognuno l'eguale diritto di incidere sulle scelte collettive ed essere ascoltato all'interno dell'arena pubblica. In tal senso, lo scambio intersoggettivo di ragioni ha un valore intrinseco – procedurale, anche nel caso in cui non conduca ad alcun accomodamento del disaccordo –, poiché gli agenti dovrebbero per lo meno dar prova di riconoscersi e rispettarsi vicendevolmente quali agenti riflessivi che portano avanti rivendicazioni che posseggono un valore intrinseco, in quanto sono rivendicazioni sostenute tra agenti che si riconoscono come pari (Liveriero 2017). Ecco, all'interno di un paradigma di legittimità democratica di questo tipo, il fatto che l'attuale implementazione dell'ideologia del merito conduca a forme parossistiche di arroganza sociale è estremamente rilevante, poiché l'attitudine di arroganza, se generalizzata, e la conseguente sfiducia reciproca e l'ampio senso di frustrazione provato da chi non è adeguatamente rispettato, è esattamente ciò che distrugge il patto di coautorialità che è alla base della giustificazione delle decisioni politiche democratiche. In tal senso, ritengo che Sandel abbia perfettamente ragione a metterci in guardia da società che alimentano la retorica di darwinismo sociale attraverso una dicotomia vincitori-sconfitti e dove l'arroganza sociale diviene motore e incentivo alla restaurazione di un sistema di classi sociali di puro privi-

legio, seppur ammantate dalla retorica che tali privilegi siano del tutto *meritati*. Ritengo che questa sia la sfida maggiore che un rivisitato programma meritocratico debba ancora affrontare. Nessun ideale del merito può sopravvivere alle sfide poste dalle storture della realtà, se l'implementazione di questo principio non riesce al contempo a scongiurare il binomio meritocrazia-arroganza sociale, che così spesso vediamo invece nascere. Bisognerebbe invece trovare il modo di instaurare una dinamica virtuosa in cui il rispetto del principio del merito non contraddica la richiesta normativa rivolta a ogni cittadino di assumere un'attitudine civica di modestia intellettuale, quale aspetto fondamentale dell'ethos democratico⁹. Mi pare che il programma meritocratico difeso da Santambrogio, sottolineando gli aspetti simbolici e relazionali del concetto di merito, vada nella giusta direzione. Rimane però da promuovere un'ulteriore analisi, all'interno della teoria non-ideale, per assicurare che la società spietata descritta da Sandel sia in effetti scongiurabile, in favore di una società equa e rispettosa di ogni suo membro, oltretutto meritocratica, nell'accezione programmatica difesa da Santambrogio.

Bibliografia

- Cudd A. (2006), *Analyzing Oppression*, Oxford, Oxford University Press.
- Dworkin R. (2002), *Virtù sovrana. Teoria dell'uguaglianza*, Milano, Feltrinelli.
- Haslanger S. (2012), *Resisting Reality: Social Construction and Social Critique*, Oxford, Oxford University Press.
- Liveriero F. (2017), *Decisioni pubbliche e disaccordo. Giustificazioni e compromessi tra pari epistemici*, Roma, LUISS University Press.
- Rawls J. [1982] (2002, 8^a) *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone, Feltrinelli, Milano.
- Sandel M. (2021), *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e perdenti*, Milano, Feltrinelli.
- Santambrogio M. (2021), *Il complotto contro il merito*, Roma-Bari, Laterza.

⁹ È interessante notare che anche Sandel, a conclusione del suo testo *La tirannia del merito*, invoca proprio il valore dell'umiltà come una delle virtù necessarie a ristabilire un interesse collettivo nei confronti del bene comune, spesso dimenticato in società democratiche mosse dall'ideologia meritocratica.

Sleat M. (2016), "Realism, Liberalism and Non-ideal Theory or, Are there Two Ways to do Realistic Political Theory?", *Political Studies*, vol. 64, n. 1, pp. 27-41.

Valentini L. (2009), "On the Apparent Dilemma of Ideal Theory", *The Journal of Political Philosophy*, vol. 17, n. 3, pp. 332-355.

Walzer M. (1987), *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli.

Young I.M. (1989), "Polity and Group Difference: A Critique of the Ideal of Universal Citizenship", *Ethics*, vol. 99, n. 2, pp. 250-274.

– 1990, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press.

Young M. (1958), *The Rise of the Meritocracy*, Harmondsworth (UK), Penguin Books.